Frimont, e intorno al 20 febbraio, era già prossimo ai confini del regno. I preparativi di guerra, disposti dal Parlamento, continuavano sotto la direzione sollecita e leale del vicario regio, ingannato assieme alla nazione in questa sventurata vicenda dallo spergiuro suo padre. Furono richiamati in servizio anche le riserve dei vecchi soldati, oltre a mobilitare reparti di guardie nazionali, ed il 28 febbraio il principe Francesco, quale vicario del re, emise un proclama, in cui incitava tutti al coraggio ed alla fermezza contro l'aggressione straniera, che si stava attuando nel dispregio di ogni diritto, ed annunziava la sua decisione di recarsi alla frontiera, per porsi a capo dell'armata; cosa che però non avvenne, pur essendo egli sinceramente convinto della ragione del Parlamento (14). Il piano di guerra prevedeva una difensiva sistematica entro i confini del regno, sia per dimostrare che i Napoletani erano assaliti e non assalitori, sia perché le condizioni dell'esercito non erano tali da permettere una azione fuori dello Stato. Però fu commesso l'errore di dividere le truppe fra due generali, indipendenti l'uno dall'altro nei loro comandi, Michele Carascosa, che si dispose fra il Volturno ed il Garigliano, e Guglielmo Pepe, che ebbe il compito di difendere la frontiera d'Abruzzo, e pose il suo quartier generale in Antrodoco. Il Ministero della Guerra fu affidato al generale Pietro Colletta, richiamato a Napoli dalla Sicilia.

Il confine tra la Marsica e lo Stato Pontificio non distava molto da Tagliacozzo, il cui fortino era difeso da un battaglione del 3° reggimento di linea, comandato dal capitano Chiarizia; il fortino di Collimontebove, che era ancora più

---

(14) Il Metternich scriveva il 17 febbraio 1821: « *Il Principe Reggente resta fedele ai suoi amici* (cioè i Costituzionali), *e costoro affermano che essi sono tutt'uno con l'intera nazione* ».
METTERNICH: *Memorie, documenti e scritti diversi* — Paris, 1881, vol. III, pag. 456.

avanzato verso lo stesso confine, e rappresentava una posizione assai importante, era presidiato dal battaglione del distretto di Avezzano, assolutamente insufficiente a sostenere l'avanzata di una divisione di Austriaci, che dal territorio romano muoveva verso il carsolano. Quel punto era il passo più agevole verso Napoli attraverso l'Abruzzo dallo Stato Pontificio, e fu naturalmente il primo ad essere attaccato, data la sua importanza strategica e la sua debole difesa. Forse gli Austriaci dovevano essere informati che quel posto era sguarnito di fortificazioni e la difesa poteva facilmente essere travolta, perché esigua ed assolutamente inadeguata. Perciò i nemici venivano su, attraverso la gola di Collimontebove, sicuri e tranquilli in numero di circa cinquemila, provocando per la loro massiccia quantità un certo sgomento nei nostri soldati, i quali si videro perduti, tanto più che non potevano sperare nei rinforzi. Tuttavia si fecero animo e ritennero, prima di ritirarsi, di salutare gli aggressori con una scarica di fucileria e con qualche colpo di cannone, che era issato sul fortino. Ma non v'era alcun artigliere per manovrarlo; allora un vecchio sergente, tale Zazza di Pereto, che da giovane era stato artigliere, si fece avanti e diede prova della sua abilità, caricando e scaricando il cannone più volte sul nemico, appena fu a portata di tiro, fra gli evviva dei soldati. Il sergente Zazza però si accorse che i proiettili non raggiungevano il nemico e cercò di puntare il cannone nella direzione più giusta; grande fu la sua stizza, quando si accorse che l'arma era fissata in una buca, sicché non poteva prendersi altra mira che quella. In un florilegio di imprecazioni e di bestemmie il vecchio sergente riuscì, in fretta e con l'aiuto di altri soldati, a spostare il pesante pezzo di artiglieria ed a porlo nella giusta mira, corse poi a prendere i proiettili nell'apposita cassa; ne rimanevano soltanto tre, che furono subito usati, producendo l'effetto voluto; ma poi... il cannone fu obbligato al silenzio, che fece ba-

lenare nella mente dei più il sospetto del tradimento perpetrato nell'organizzare la resistenza all'aggressione straniera.

In quel mentre le vedette giunte di corsa riferirono che gli Austriaci in numero considerevole avevano raggiunto le creste dei monti e stavano iniziando l'accerchiamento del fortino. Allora fu dato ordine di sgombrare alla svelta, e tutti obbedirono ritirandosi in fuga verso Tagliacozzo; ma non sarebbero riusciti a salvarsi dal cadere o colpiti o prigionieri del nemico, che stava chiudendo l'accerchiamento, se non fosse intervenuto in tempo il valoroso capitano Chiarizia, il quale, avendo sentito tuonare il cannone, uscì dal fortino di Tagliacozzo con due compagnie, per portare aiuto ai commilitoni. Il suo intervento fu tempestivo e servì ad interrompere, con abile manovra, l'accerchiamento, sì chè tutti i soldati poterono ritirarsi, tenendo a distanza il nemico con nutrito fuoco di fucileria. Durante la notte poi la ritirata, protetta dalle tenebre, continuò da Tagliacozzo per Avezzano e quindi per Sulmona, perché tutti potessero ricongiungersi al grosso dell'esercito (15).

La notizia della rotta, in forma travisata ed allarmante era giunta in Avezzano dopo alcune ore, e specie quelli che avevano congiunti ed amici nel battaglione corsero verso Cappelle incontro ai reduci con l'animo sospeso, temendo qualche brutta disgrazia per i propri: erano tutti sani e salvi per loro fortuna, ma sfiniti e laceri. Dopo gli abbracci e le lagrime di gioia per lo scampato pericolo, i militi, esagerando le tinte del racconto concitato e confuso del fatto d'armi, esortavano a fuggire, perché gli Austriaci avanzavano assetati di sangue e di saccheggio, e tutto ormai era perduto irrimediabilmente.

Le diserzioni intanto avvenivano in gran numero e man mano che i soldati giungevano ai propri paesi si dileguavano, senza farsi sorprendere, perché i Carbonari erano vigilanti e

---

(15) B. Iatosti: opera citata — pag. 120-122.